

László  
Krasznahorkai

AVANTI  
VA IL  
MONDO

BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



LÁSZLÓ KRASZNAHORKAI  
AVANTI VA IL MONDO

**Traduzione di Dóra Várnai**

**BOMPIANI**

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata fsc® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.



„Jelen m kiadása a Pet fi Literary Fund (www.plf.hu) magyar irodalmat népszerűsít célkit zése szerinti együttm ködés keretén belül valósult meg.”

“The publication of this work was carried out within the framework of the cooperation according to the objective of the Pet fi Literary Fund (www.plf.hu) promoting Hungarian literature.”

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

KRASZNAHORKAI, LÁSZLÓ, *Megy a világ*  
Copyright © Krasznahorkai László, 2013  
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese, 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0216-3

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINALENTE

LUI



I  
PARLA





## VAGABONDAGGIO DA FERMI

Bisogna andarsene da qui, perché questo non è un posto dove si possa stare, né un posto dove valga la pena di rimanere, perché questo è un posto da cui bisogna fuggire via, bisogna sottrarsi al peso di questa sua cappa insopportabile, fredda, triste, desolata e mortale, bisogna prendere la valigia, prima di tutto è necessario prendere la valigia, due valigie dovrebbero bastare, poi bisogna metterci dentro tutto, chiuderle facendo scattare le serrature, quindi correre dal calzolaio a far risuolare le scarpe, a farle risuolare per bene, risuolarle ancora e ancora, per cui, ecco, prima di tutto servono degli scarponi, un buon paio di scarponi, due valigie e un buon paio di scarponi, queste sono le cose che servono, dopo di che si può partire, a patto di conoscere – perché questa è la primissima cosa – la propria esatta posizione, bisogna cioè avere un buon senso pratico per partire, un'abilità in tutto e per tutto pratica, non basta essere guidati solo da un'ispirazione, non basta una qualche vaga coordinata sentimentale nascosta nel profondo del cuore per determinare il punto in cui ora ci troviamo, in base al quale poter scegliere la direzione giusta, ci serve piuttosto un senso particolare, ci serve una specie di dispositivo di orientamento da tenere in mano, un dispositivo per stabilire che siamo qui ed esattamente qui, in questo preciso punto dello spazio, un punto che si dà il caso corrisponda a un luogo quanto mai oppri-

mente, insopportabile, freddo, triste, desolato e mortale, un luogo dal quale bisogna andare via, un luogo che non è un luogo dove una persona possa essere in grado di stare, dove possa essere in grado di rimanere, perché una persona che si trovi in questo punto paludoso e spaventoso e buio dello spazio non è in grado di fare proprio un bel nulla, a parte dire: bisogna andare via, bisogna andarsene subito, bisogna avviarsi immediatamente e senza pensarci oltre, andare via senza mai guardarsi indietro, limitandosi a camminare con gli occhi fissi davanti a sé, seguendo la direzione stabilita in precedenza, la direzione giusta, naturalmente, una direzione che, tutto sommato, non sembra poi così terribilmente difficile da stabilire, tranne nel caso in cui questo senso pratico, questo speciale sesto senso con cui siamo riusciti a individuare le coordinate del punto compreso nello spazio fra triste e mortale, tutto a un tratto non ci avverta di qualcosa, perché “normalmente” la faccenda si svolge così: si stabilisce che da questo determinato punto noi dobbiamo andare o di qua o di là, ossia che la direzione giusta risulta essere o questa o quell'altra, solo che ci sono dei casi, dei cosiddetti casi “non normali”, in cui questo nostro senso, questo nostro sapere pratico, con buona ragione molto apprezzato, afferma che sì, la direzione che abbiamo scelto è giusta, quindi eccoci qui, questa direzione va bene, proseguiamo pure, ma – dichiara altresì questo nostro senso – va bene anche la direzione opposta, ed è in questi casi che subentra lo stato del vagabondaggio da fermi, perché in questi casi ci sarà questa certa persona, con in mano le sue due valigie pesanti e ai piedi il suo paio di scarponi ben risuolati, che potrebbe andare sia a destra, senza per questo sbagliare direzione, sia a sinistra, e non si sbaglierebbe comunque nemmeno un po', e cioè questo nostro senso interiore si troverebbe a giudicare giuste ben due direzioni, due direzioni diametralmente opposte l'una all'altra, entrambe giuste alla stessa maniera, e la sua

valutazione sarebbe del tutto legittima, poiché l'indicazione di queste due direzioni diametralmente opposte l'una all'altra avviene per opera del senso pratico nel quadro di riferimento del desiderio, ossia il "vai a destra" ha lo stesso identico valore del "vai a sinistra", poiché entrambe le direzioni puntano verso i territori più lontani dei nostri desideri, nei luoghi più lontani da questo punto qui, perché il punto da raggiungere in una data direzione non sarà più determinato dal nostro sapere pratico o senso pratico, da questa nostra capacità pragmatica, ma solo ed esclusivamente dal nostro desiderio, dall'aspirazione di riuscire non solo ad allontanarci il più possibile dalla situazione attuale, ma anche, allo stesso tempo, di arrivare nel luogo più promettente, dove ci si possa riposare, calmare, perché è di questo che si tratta: della tranquillità, è questo ciò che quest'uomo cerca in quella agognata lontananza, una tregua da quella indicibile, opprimente, dolorosa, folle inquietudine che lo attanaglia ogni volta che pensa alla sua situazione attuale, al punto di partenza, alla terra infinitamente estranea in cui si trova adesso, e dalla quale deve andarsene, perché qui tutto è insopportabile e freddo e triste e desolato e mortale, ma dalla quale non riesce a staccarsi, e sin dal primo momento in cui ne diventa consapevole avverte via via un turbamento crescente, perché si rende conto, sino a rimanerne sconvolto, di essere sostanzialmente legato mani e piedi, e di essere legato mani e piedi proprio a causa di quel suo senso pratico, che altrimenti funziona alla perfezione, ma che ora punta in due direzioni opposte allo stesso tempo, dicendogli di partire senza esitazione, dicendogli che fa bene a volersene andare, solo che non è possibile avviarsi al contempo in due direzioni opposte, e come si potrebbe mai fare una cosa del genere, è appunto questa la domanda, e questa rimane la questione che lo trattiene e lo lega qui, e così egli se ne sta qui, rimane qui, come una nave sfasciata che si incaglia in una secca, se ne sta

fermo e ingobbito sotto il peso delle sue pesanti valigie, sta fermo, non si muove, e così, da fermo, si avvia nel mondo, alla cieca, in una direzione qualsiasi, non ha più importanza quale, parte senza muovere un muscolo, e quando è ormai lontano e ha iniziato il suo vagabondaggio alla cieca nel mondo, mentre la sua figura in realtà immobile e ingobbita diventa quasi una statua scolpita nel luogo che non riesce ad abbandonare, la sua sostanza appare invece su ogni strada: viene avvistato di notte e di giorno, lo si riconosce in America e in Asia, lo si incrocia in Europa e in Africa, vaga per le montagne, vaga per le valli, vaga lungo i fiumi, cammina e cammina, e non smette mai di vagare in questo modo, nemmeno per una sola notte, dorme appena un'oretta ogni tanto, e anche allora lo fa come un animale, come un soldato, e non fa domande, e non si sofferma a guardare nessuno, e anche se gli chiedono: ma che cosa stai facendo, povero matto, ma dove stai andando con quello sguardo tormentato, ma siediti, riposati un po', chiudi gli occhi, resta qui per la notte, quest'uomo non si siede e non si riposa, non chiude gli occhi, non rimane per la notte, perché non rimane a lungo da nessuna parte, perché dice, sempre se dice qualche cosa, che deve continuare ad andare, sempre, ed è evidente dal suo aspetto che sarebbe inutile fare altre domande, chiedergli dove se ne stia andando, dove voglia arrivare con questa sua marcia forzata, perché non lo svelerebbe a nessuno, perché lui stesso non saprebbe più quello che forse prima, quando se ne stava qui fermo con le sue due pesanti valigie in mano, sapeva: si è messo in cammino, è partito, ma senza avere in realtà una strada, e quindi non può averne una nemmeno durante il suo viaggio, sembra più che altro un patetico fantasma che nessuno teme, con cui nessuno cerca di spaventare i bambini, il cui nome non viene mormorato nelle chiese, sperando di scongiurare con le preghiere la sua apparizione in città, e che, anche quando si palesa in questo o quell'altro

luogo, la gente si limita a mandare via con un cenno della mano, sospirando per la sua nuova apparizione, perché le sue apparizioni continuano, ora in America ora in Asia, ora ancora in Europa e ora di nuovo in Africa, e così comincia a dare l'impressione che giri in tondo per il mondo, come la lancetta di un orologio, e se anche all'inizio la sua presenza qui e là poteva risultare in qualche modo interessante, come può esserlo perfino quella dei fantasmi più patetici, quando arriva in un luogo per la seconda, o la terza, o la quarta volta, davvero è già tanto se viene salutato con un cenno della mano, davvero nessuno si cura più di lui, e così iniziano a scarseggiare anche le occasioni in cui qualcuno cerca di fargli domande o di offrirgli un posto a sedere, sempre più di rado gli mettono del cibo davanti, e anzi con il passare del tempo non viene nemmeno più accolto volentieri nelle case, perché chissà, si dicono le persone tra di loro, che cosa c'è dietro tutta questa faccenda, ma in realtà va da sé che si sono semplicemente stancate di lui, stancate per davvero, perché al contrario della lancetta di un orologio lui non indica nulla, non mostra nulla e non significa nulla, ma ciò che più di tutto infastidisce il mondo, sempre che ci sia ancora qualcosa capace di infastidire il mondo, è in prima e ultima istanza il fatto che quest'uomo non vale nulla, cammina e cammina, ma senza avere alcun valore al mondo, ed è così che arriva il momento in cui egli si muove in questo mondo senza nemmeno essere notato, scompare letteralmente, come se la sua sostanza fosse evaporata, diviene nulla per il mondo, e cioè viene dimenticato, il che naturalmente non significa che egli sia davvero assente dalla realtà, perché è vero invece il contrario, continua a essere molto presente mentre continua a camminare, instancabile, cammina tra l'America e l'Asia, tra l'Africa e l'Europa, solo che il collegamento tra lui e il mondo si è come interrotto, ed essendo quindi lui dimenticato diventa anche invisibile, e a causa di ciò rimane definitiva-

mente abbandonato a sé stesso, ed è allora che, in certe stazioni del suo vagabondaggio, inizia a notare che in questa storia esistono altre figure a lui somiglianti, di tanto in tanto incontra cioè persone che sono proprio come lui, come se si stesse guardando in uno specchio, e all'inizio si spaventa e si allontana in fretta da quella città o da quella zona, ma poi di tanto in tanto lascia indugiare lo sguardo su queste strane figure, comincia a esaminarle meglio, cercando le differenze tra la propria apparenza e la loro, e con il passare del tempo ne incontra sempre di più di questi strani vagabondi uguali a lui, e diventa sempre più chiaro che anche le valigie sono sempre uguali identiche, e la schiena ingobbata è sempre uguale identica, e la posizione di queste persone mentre reggono il peso delle loro valigie e il modo in cui arrancano lungo le strade, tutto in loro è uguale identico, non semplicemente simile, ma proprio uguale, compresi i loro scarponi, con le suole ben sistemate, perché lui nota anche questo, una volta che entra in una sala spaziosa per bere dell'acqua, osserva come anche le suole delle loro scarpe siano altrettanto ben rifatte, e allora si sente gelare il sangue nelle vene, perché si rende conto che quella sala intera è piena di persone uguali identiche a lui, e allora finisce subito di bere e in fretta e furia lascia quella città e si allontana da quella zona, e da quel momento in poi non mette mai più piede dove pensa di poter incontrare quei vagabondi, ed evita tutti i luoghi in cui percepisce la possibilità di imbattersi in uno di loro, e così rimane definitivamente e completamente solo, mentre il suo vagabondare perde la propria ossessiva casualità, anche se lui, instancabile, continua a muoversi, iniziando un periodo del tutto nuovo di questi suoi vagabondaggi, perché è sicuro che solo dopo questa sua decisione, di costringersi cioè in un labirinto, e di evitare, per quanto possibile, tutti quelli uguali identici a lui, solo a partire da allora sono cominciati i sogni, perché lui dormiva in luoghi del tutto casuali e in orari

del tutto casuali, di un sonno leggero e per periodi brevi, ed è proprio durante uno di questi sonnellini leggeri che comincia a sognare, come mai prima di allora, e per la precisione non fa che ripetere sempre lo stesso identico sogno, sogna di arrivare alla fine dei suoi vagabondaggi, e di vedere una specie di grande orologio, o forse una ruota, o un'officina girevole, dopo il risveglio non riesce mai a decidere con certezza che cosa fosse, comunque sia arriva davanti a qualcosa di simile, o a una combinazione di cose simili, si avvicina ed entra dentro questo orologio, o ruota, oppure officina, si ferma al centro, e sopraffatto dall'indicibile fatica che lo ha accompagnato fino ad allora, cade a terra, crolla come se fosse stato colpito, come una torre che rovina su sé stessa, si sdraia su un fianco, e vuole finalmente dormire, come un animale esausto, allo stremo delle forze, e questo sogno si ripete ormai in ogni occasione, non appena poggia la testa in qualche angolino o su qualche branda di fortuna, rivive sempre lo stesso sogno, ancora e ancora, eppure avrebbe dovuto vedere qualcosa di completamente diverso, se solo avesse alzato lo sguardo, se solo una volta, durante tutti quei vagabondaggi che parevano durare da secoli, avesse girato verso l'alto la testa che tiene sempre abbassata, perché se lo avesse fatto avrebbe potuto accorgersi che era ancora lì, fermo con due valigie in mano, con gli scarponi ben risuolati ai piedi, ed è ancora adesso inchiodato a quel fazzoletto di terra sopra cui poggia i piedi, così saldamente ancorato da non avere la benché minima speranza di riuscire a muoversi da lì, perché è lì che deve restare fino alla fine dei tempi, vincolato allo stesso tempo a due diverse direzioni, entrambe giuste, deve rimanere lì fermo fino alla fine dei tempi, perché quel posto è la sua casa, è proprio lì che è nato, è lì che un giorno dovrà morire, è lì che dovrà rimanere, lì, a casa sua, nel luogo dove tutto è freddo e triste.





## SULLA VELOCITÀ

Voglio superare la Terra, giro vicino al ponte sul torrente verso il prato, giro dopo la mangiatoia dei cervi lasciando dietro di me l'oscurità del bosco, giro a Monowitz, all'angolo tra la Schuhkammer e la Kleiderkammer, voglio essere più veloce della Terra, a prescindere da qualsiasi direzione inizialmente suggerita dal ragionamento, tutto mi ha portato qui, a lasciar perdere ogni cosa e a lasciarmi la Terra alle spalle, e io sono uscito, e mi sono avviato, e istintivamente sono partito bene, perché non sono andato a est, o a sud, o a nord, o a ovest, e non sono andato in nessun'altra direzione intermedia tra queste, ma sono andato dritto e deciso contro tutto, tutto quanto, perché ho pensato che se uno vuole superare la Terra, allora la cosa migliore da fare è affrontarla direttamente, a viso aperto, andarle proprio contro, per cui l'ho affrontata a viso aperto e mi ci sono messo proprio contro, e così ho iniziato a correre, e in un primo momento sembrava che io avessi fatto bene a fare come ho fatto, perché tutta la folle furia che si concentrava nella difficoltà del compito, la casa, la cucina al mattino, il tavolo con sopra la tazza, la tazza con dentro il tè fumante dai riflessi smeraldo, il modo in cui il suo profumo serpeggiava verso l'alto, e tutti i fili d'erba scintillanti di rugiada nel prato, e la mangiatoia dei cervi vuota nell'oscurità del bosco, tutto questo, tutto quanto, nella sua essenza, si levava di fronte a me, e quindi io, che volevo

essere più veloce della Terra, e che avevo girato l'angolo, oltre il prato, oltre l'oscurità del bosco, io dovevo andare esattamente e frontalmente contro tutto ciò che era la Terra, quindi non aveva importanza la direzione in cui mi avviavo, poiché tutto, l'intero mondo creato, ogni suo elemento, tutti i miliardi di miliardi di elementi che costituiscono questo mondo terribilmente grande, tutto questo non faceva che girare a una gran velocità, una velocità inimmaginabile, da una parte a un'altra, ossia l'universo intero contro di me, e quindi io, che volevo essere più veloce, e che istintivamente pensavo di decidere la mia velocità grazie all'imprevedibilità trascendente della fisica, e cioè con una libertà naturale e ovvia, che se ne fregava del fatto che la Terra girasse, dovevo andarci contro, sì, io dovevo andare contro questo terribile mondo e tutto ciò che al suo interno corrispondeva all'angolo, al prato, all'oscurità del bosco – e invece no, mi sono reso conto tutto a un tratto, macché contro, oh no, povero me, è proprio il contrario, avevo proprio sbagliato a svoltare l'angolo affidandomi all'istinto, avevo svoltato dalla parte sbagliata nel prato, era stato un errore svoltare nell'oscurità del bosco, perché invece la direzione fa la differenza, conta eccome, perché non ci si può scagliare direttamente contro, se uno vuole davvero andare contro, ma bisogna invece pensarci bene, e scegliere bene la direzione, oh, accidenti, mi sono girato intorno al mio asse in un batter d'occhio, come ho potuto pensare istintivamente che se fossi andato contro la Terra con in testa l'idea "la direzione non ha importanza", allora la sua velocità e la mia si sarebbero reciprocamente tenute in considerazione, si sarebbero rispettate, e in base a tale rispetto si sarebbero sommate, ci sarebbe stata quella della Terra che gira da Ovest a Est, e ci sarebbe stata la mia che, presumendo come valore assoluto la regale immobilità del suo punto di partenza, in maniera del tutto distinta sarebbe andata contro di essa, la piccola parte nel Grande Tutto, la piccola contro-direzione

opposta alla Grande Direzione, indipendenti l'una dall'altra, con un unico rapporto sussistente tra loro, e cioè con la Grande Direzione che lascia spazio all'interno di sé stessa alla Piccola Contro-Direzione, e così si riduce, che cortocircuito, ho concluso, e subito mi sono girato, ma perché mai ho pensato una cosa del genere, oltre tutto istintivamente, visto che, se parliamo di un'unica relazione, allora quest'unica relazione non può essere diversa dall'una che contiene in sé l'altra, dall'una che comprende l'altra, dall'una che è parte dell'altra, la sua subordinata, la sua subalterna, la sorellina, o il fratellino, che il Grande porta con sé ovunque vada, e la Terra, in effetti, non fa che muoversi giustamente ed esclusivamente da Ovest a Est, e al suo interno io, che volevo superarla, ero in palese relazione con essa, e per la precisione in una relazione strettamente logica, vale a dire che quella velocità, quella della Terra, conteneva questa velocità, questa della mia corsa, in un senso o nell'altro, ma comunque la conteneva per forza, e forse, da un qualche Grande Punto di Vista, poteva non avere importanza se io ci correvo contro, e in tal caso il senso era negativo, o se correvo nella sua stessa direzione, e allora era in senso positivo, ma per me, dal mio limitato punto di vista, contava invece, e molto, perché io volevo proprio questo, essere più veloce della Terra, quindi mi serviva il senso positivo, e cioè non il Grande Tutto Completo Libero e al suo interno la Piccola Parte Autonoma, bensì la mia corsa all'interno della Grande Dentrità della Fisica, e questa volta nel modo giusto, cioè da Ovest verso Est, insieme alla Terra, proprio così, proprio in questo modo, be', di sicuro, se volevo essere più veloce della Terra, e ho corso insieme alla Terra, da Ovest verso Est, da una direzione occidentale a una orientale, ed ero già più veloce, mi aveva, infatti, colpito, istantanea come un fulmine, la consapevolezza che anche senza muovere un solo muscolo portavo già in me la velocità della Terra, tanto più così, correndo, avanzando sulla sua superficie verso Est,

ma questo era ovvio, respiravo sempre più felice, era fresco qui fuori, una notte libera, o un'alba libera, o ancora meglio: una via di mezzo tra queste, e io ero bloccato lì dentro, d'altra parte mi sono calmato abbastanza, sentendomi rilassato al pensiero che adesso stessi correndo nella direzione giusta, per essere più veloce della Terra, perché la Terra è pensiero, avevo pensato subito all'inizio, e io voglio essere più veloce del pensiero, superare il pensiero, questo all'improvviso era diventato il mio obiettivo, e a questo pensavo quando ho girato l'angolo a Monowitz, tra la Schuhkammer e la Kleiderkammer, e ho oltrepassato il prato rugiadoso, il ponte sopra il ruscello, la mangiatoia vuota dei cervi fuori dall'oscurità del bosco, sbagliando sulle prime alla partenza, istintivamente, per poi correggermi, e immettermi in un batter d'occhio nella direzione giusta, da Ovest verso Est, come un piccolo insieme nel Grande Insieme, in cui dovevo solo aggiungere la mia velocità alla sua, e io l'ho fatto, e quindi stavo ormai correndo, il più veloce che potevo, mi affrettavo sotto l'immenso cielo che virava dalla notte all'alba, e non avevo altro in testa se non il pensiero che tutto andava bene così, che stavo soltanto aggiungendo alla sua la mia, la mia velocità aggiunta alla sua, quando seguendo un'altra ispirazione improvvisa mi sono detto va bene, ma quanto esattamente sono più veloce della Terra, e quanto conta questa cosa?, che differenza fa?, di quanto dovrei essere più veloce?, no, non è interessante, mi sono risposto, mentre continuavo a correre di buona lena, perché l'unico aspetto interessante è superare il pensiero, ossia essere più veloce della Terra, ma poi, quando il fratellino che è in me aveva iniziato a fare i conti nella mia testa considerando prima la velocità della Terra, questa enorme eternità al secondo che girava maestosamente, e poi la mia contingente velocità al secondo data dalla mia capacità di corsa, allora all'improvviso avevo iniziato ad avere la sensazione che, per essere più veloce della Terra, potesse bastare un qualsiasi va-

lore arbitrario con cui superare la Terra, e dunque non avevo tutto questo bisogno di correre così tanto, ho pensato, perché la mia velocità complessiva non cambiava quasi per niente, se abbassavo un poco la velocità della corsa, e l'ho immediatamente abbassata, diventava subito chiaro che avevo un numero immenso di possibilità di essere più veloce della Terra, bastava continuare a tenere la direzione da Ovest verso Est, e bastava correre, perché, anche senza voler adesso giocare al rialzo sfruttando le opportunità offerte dalle latitudini, che moltiplicherebbero la velocità a dismisura, c'è comunque un numero inestimabile di velocità diverse tra cui scegliere, un numero infinito di valori della mia velocità di corsa, anzi, ho pensato tra me e me, mentre continuavo a ridurre questa stessa mia velocità di corsa, in effetti, basta che... io vada, che metta i miei piedi uno dopo l'altro, il punto era andare da Ovest verso Est, bastava che non mi fermassi, e per non fermarmi avevo miliardi e miliardi di opzioni di velocità, ossia sono libero, completamente libero, mi sono detto, mentre i miei passi istintivamente diventavano sempre più lenti, sono perfettamente libero di scegliere quanto andare veloce, per essere più veloce della Terra, e quindi più veloce del pensiero, perché la Terra è il pensiero, la mia mente stava pensando questo prima di partire, non molto tempo fa, pensavo questo quando ho svoltato nel prato vicino al ponte sopra il ruscello, quando ho svoltato dopo la mangiatoia dei cervi, fuori dall'oscurità del bosco, quando ho svoltato a Monowitz, tra la Schuhkammer e la Kleiderkammer. Se non faccio sbagli, mi sono detto, se continuo nella direzione giusta, se semplicemente cammino, o anche solo passeggio in avanti nell'aria fresca dell'alba, avrò comunque già raggiunto il mio obiettivo, sarò già più veloce della Terra – solo che quel bosco oscuro diventerà sempre più lontano, solo che quel prato, quell'angolo, quel profumo di quel vapore smeraldo si perderanno nel tempo per sempre, nell'infinito, irrevocabilmente.



## VOGLIAMO DIMENTICARE

Ci troviamo nel bel mezzo di una cinica resa dei conti con noi stessi in quanto figli non particolarmente illustri di un'epoca non particolarmente illustre, che si potrà considerare, in quanto epoca, davvero compiuta solo quando tutti gli esseri viventi che vi si dimenano dentro, sprofondando in una delle zone d'ombra più cupe della storia dell'umanità, avranno definitivamente raggiunto il loro temporaneo, ma triste e chiaro obiettivo: dimenticare. Dimenticare di essersi giocato tutto, da soli, di non avere nessun altro da incolpare, nessuna potenza straniera, nessun destino, nessuna lontana e sinistra intromissione, di essere gli unici responsabili della mancanza di un dio e della mancanza di ideali. Vogliono dimenticare, perché non sono stati in grado nemmeno di sopportare con una certa dignità la propria amara sconfitta, perché il loro carattere è stato eroso dal fumo infernale e dal bere infernale, perché in sostanza ecco tutto quanto è rimasto ai viaggiatori metafisici di un tempo che aspiravano al regno celeste: solo il fumo e l'alcol a buon mercato – una specie di fumo sporco lasciato dal desiderio, una specie di puzzolente rimasuglio alcolico della folle bevanda dell'ossessione.

Non è la fine della storia, e non è la fine neanche di qualcos'altro, non possiamo più illuderci che insieme a noi qualcosa si concluderà. Ci limitiamo a continuare qualcosa e a

mantenere qualcosa in qualche modo, qualcosa continua, qualcosa persiste.

Creiamo ancora opere d'arte, ma non ne parliamo nemmeno più, del come, tutt'altro che edificante. Ci basiamo su ciò che finora sembrava connotare la *condition humaine*, e ci immergiamo di nuovo, come se fosse un dovere, in realtà senza fantasia, con una disciplina ferrea, di fatto come prigionieri di uno stato mentale inceppato, nelle acque fangose di tutti gli aspetti rappresentabili dell'esistenza umana. Non commettiamo più neanche l'errore dei selvaggi, sostenendo che il nostro giudizio sia il giudizio finale, e nemmeno quello di dichiarare che da qui in avanti non c'è più alcuna via percorribile. Non possiamo dire che, vista la mancanza di ragione nelle cose, per noi non c'è più né tempo né storia nelle opere, e non possiamo sostenere nemmeno che, in tal caso, qualcun altro, al di fuori di noi stessi, potrebbe trovare un senso nelle cose, affermiamo invece ciò che per quanto riguarda noi è ormai provato: invano cerchiamo, presi dalla nostra delusione, di allontanarci da noi stessi, di dirigerci verso qualche meta più nobile, qualche potere superiore, i nostri tentativi finiscono sempre nel peggiore dei modi. Invano, infatti, vogliamo parlare della natura, la natura non vuole questo, invano vogliamo parlare del divino, neanche il divino vuole questo, e più in generale: invano vogliamo parlare di qualcosa di *diverso da noi stessi*, non ci riusciamo, perché l'unica cosa di cui possiamo parlare è la condizione umana nella storia, quel qualcosa che non cambia mai, la cui essenza è un riferimento così solleticante solo per noi, altrimenti, dal punto di vista del "divino altrimenti", forse l'essenza umana, da tutta l'eternità e per sempre, è davvero questa: non ha importanza.



## COME SAREBBE BELLO

Come sarebbe bello se ci fosse un mondo, e se noi, come degna conclusione di questo mondo giunto ormai alla fine, organizzassimo, da qualche parte, una serie di conferenze, e il sottotitolo dell'evento fosse: "Convegno sulla teoria del paesaggio", e durante questo evento si avvicendassero, uno dopo l'altro, come gli acrobati nell'arena di un circo, un fisico, e uno storico dell'arte, e poi un poeta, e un geografo, e un biologo, un musicologo, un architetto, un filosofo, un anarchico, un matematico, un astronomo, e così via, provenienti da ogni parte del globo, tutti a tenere lezioni sulla teoria del paesaggio, sempre davanti allo stesso pubblico: questo fisico, e questo storico dell'arte, e questo poeta, e questo geografo, e questo biologo, e questo musicologo, e questo architetto, e questo filosofo, e questo anarchico, e questo matematico, e questo astronomo, e così via, racconterebbero che cosa ne pensano, ognuno dal proprio punto di vista, del paesaggio, ma il titolo principale del ciclo di conferenze sarebbe: "Il paesaggio non esiste", a indicare che in questo caso già il rapporto tra titolo e soggetto è speciale, e gli artisti e gli scienziati, affrontando l'argomento dal punto di vista della poesia, della musica, della matematica, dell'architettura, delle arti visive, della geografia, della biologia, del linguaggio poetico e della fisica, della filosofia e dell'anarchia, parlerebbero di ciò che loro pensano del paesaggio, e che in base alle

loro proposte anche noi dovremmo pensare del paesaggio – e tutto ciò sotto una dichiarazione sintetica che nega, di questo soggetto che è il paesaggio, anche la semplice *esistenza*. La contraddizione è però solo apparente, perché questa serie di conferenze potrebbe benissimo intitolarsi: “Tutto è paesaggio” (amaramente), tanto quanto: “Il paesaggio non esiste” (oggettivamente). Infatti, ciò di cui questi oratori tratterebbero davvero, sarebbe il significato, per loro e per noi, di quell’essere *dal cui punto di vista*, se lui osserva l’universo, il paesaggio esiste, e l’importanza e il peso della domanda se gli indubbi limiti della percezione umana possano condurci alla grave, perché indimostrabile, affermazione secondo cui è possibile assumere anche un altro punto di vista, non solo quello umano – considerato che, a quanto pare, il paesaggio non esiste, e che, per quanto ci riguarda, ovunque guardiamo, tutto è comunque paesaggio, a prescindere che sia in rovina o che sia intatto, e che c’è paesaggio dappertutto, e considerato anche che siamo già al punto in cui, stritolati nello spazio magicamente ristretto della percezione umana, e verso la fine occasionale di un angosciante viaggio spirituale, dobbiamo giungere a una conclusione, dobbiamo cioè constatare che al di là e al di fuori di questa magica ristrettezza, noi in fondo non ci aggrappiamo più a nient’altro, all’esistenza di nulla, a nulla di esistente, nemmeno più all’esistenza, ma solo alla promessa che un giorno in un paesaggio, nella sua più profonda bellezza e nella sua più profonda caducità, potremo scorgere qualcosa: qualcosa che ci *riguarda*.